

Mader, curatore della voce ἐπτάπυλος nel *Lexikon des frühgriechischen Epos*, pur riconoscendo l'antichità dell'epiteto e la sua possibile derivazione dalla realtà urbanistica tebana, non crede che esso sia da intendersi letteralmente. Non designerebbe secondo lui sette ingressi lungo le mura di cinta della città, bensì, all'interno della medesima apertura, la successione di più porte, ovvero la somma tra gli ingressi effettivi della città e queste porte monumentali 'multiple', da varcare una dietro l'altra¹. O addirittura considera possibile che il numero sette voglia semplicemente simboleggiare la grandezza della città, come nel caso della Tebe egizia detta 'dalle cento porte'² o di Hekatompylos, nome greco della capitale dell'impero partico. Ora, se è vero che entrambe le cifre, cento e sette, sono state caricate di profondi significati simbolico-religiosi da diverse civiltà antiche, inclusa quella greca, e dunque la scelta del numero sette per le porte di Tebe potrebbe essere debitrice di una simile simbologia³, va comunque detto che, a differenza delle cento porte di Tebe egizia, esso esprime una cifra ben più ridotta e architettonicamente verosimile⁴. Sbagliava infatti Wilamowitz nel giudicare esagerata per una città dell'età del bronzo l'esistenza di sette ingressi⁵, venendo smentito dagli esiti degli scavi archeologici condotti poco dopo la pubblicazione del suo articolo⁶.

¹ Mader, LfGrE II 665 (s.v. ἐπτάπυλος) parla di *hintereinander gestaffelte Türen*.

² Quest'ipotesi era già stata formulata da Wilamowitz, 224 (e n. 1), che addirittura poneva la fama di Tebe beotica dalle sette porte all'origine dell'immagine di Tebe egizia dalle cento porte, elaborata da Omero per sminuire la città beotica rivale («um den Ruhm der sieben des boeotischen zu übertrumpfen!»), come dimostrerebbe il fatto che a I 381 Tebe d'Egitto sia menzionata accanto a Orcomeno, città ostile alla Tebe beotica. Wilamowitz giunge al punto di rinvenire in questo verso omerico «ein Document der Zeit, wo in Orchomenos noch stolz die Minyer thronen, während Theben bereits in den Händen der Einwanderer (*scilicet* i Beoti) war».

³ Per le valenze dell'ebdomade nel mondo greco e le molteplici relazioni tra la cifra sette e Tebe, con particolare riferimento alla leggenda di Amphion e della cetra eptacorde si veda Berlinzani, 74-81. La studiosa assegna a un possibile influsso pitagorico il nesso tra le sette corde della cetra di Amphion e le sette porte della città, ma non esprime alcun giudizio circa la dimensione storico-archeologica del numero sette riferito alla cinta tebana.

⁴ A definitiva riprova di ciò basti dire che tutti i composti in ἐπτα- indicano esattamente la 'setteplacità' del secondo elemento. L'unico composto che subisce uno slittamento semantico per traslato potrebbe essere ἐπτάπεκτος, 'sette volte tosato', che è così glossato da Esichio (cfr. anche EM e Suid. s.v. ἐπτάπεκτος): ἡ βαθείας τρίχας ἔχουσα.

⁵ Wilamowitz, 224: «Es liegt in der Aufgabe einer Befestigung, dass sie so wenig Zugänge zulässt wie möglich. Für die Burgen der Heroenzeit, deren doch nicht wenige noch jetzt ein Urtheil gestatten, gilt das allgemeine Gesetz besonders stark. Selbst auf der ummauerten Insel des Kopaissees sind nur zwei Thore, und Ilios hatte zwar unbedingt auch ein 'rechtes' Thor, aber Homer erwähnt nur die Σκαίαί».

⁶ Dei due confronti citati da Wilamowitz infatti, Gla si è rivelata possedere quattro porte (Gomme, 53 n. 2 e Iakovides, *ArchHom* E 204-210, in partic. Abb. 43) e Troia, la cui cinta non è stata portata completamente alla luce, almeno sei, se nella porzione emersa, corrispondente a circa una metà, sono state individuate tre porte monumentali e una di servizio (Korfmann, 55-65, in particolare figg. 48, 55, 56).

Ma anche di fronte alla prima ipotesi di Mader le perplessità non mancano: egli richiama come confronti le cinte di Tirinto e del Pelargikon ateniese, ma, a una più dettagliata e aggiornata analisi, essi si rivelano confronti controproducenti rispetto alla proposta di Mader⁷.

Per verificare ciò è dapprima opportuno prendere in separata considerazione ciascuno degli insediamenti chiamati in causa, per poi poter formulare alcune congetture su Tebe, dal momento che, a causa della sua continuità insediativa fino alla contemporaneità, non ha potuto godere di scavi sistematici, che abbiano permesso di tracciarne una pianta precisa⁸.

Intorno a forma e struttura del cosiddetto Pelargikon⁹ ateniese ci sono tuttora notevoli incertezze e disaccordo tra gli studiosi. Esso entra in gioco in questa discussione per via dell'appellativo ἐννεάπυλον, assegnatogli dallo storico Clidem¹⁰. A partire dalle fonti si possono ricavare le seguenti informazioni circa il Pelargikon: si tratta di una fortificazione situata a un livello più basso rispetto al *plateau* dell'Acropoli, vicino all'Eretteo, al termine della via Sacra delle

⁷ Per poi invece dimenticare di citare l'unico parallelo davvero plausibile a supporto della sua visione, ossia il passo di Hdt. I 98, 12-27, che descrive le sette cinte della città di Ecbatana. In realtà i commentatori concordano che Erodoto stia descrivendo la capitale estiva dei re achenemenidi come una cittadella a sette terrazze, sul modello degli *ziqqurat*, e che dunque le sette cinte non siano altro che muri di contenimento di questi terrazzamenti. Non va inoltre trascurato che nell'astrologia caldea il numero sette era il più sacro perché corrispondente alle divinità planetarie mesopotamiche (Asheri, 327-328 [ad I 98, 13]).

⁸ Tutte le piante di Tebe circolanti si basano ancora su alcuni saggi di scavo della fine del XIX secolo eseguiti da Fabricius, che portarono alla luce una porzione della cinta d'età classico-ellenistica della città bassa (Ἐποθήβη?). Le modifiche alla planimetria ricostruita da Fabricius nel 1891 sono infatti minime. Il quadro più recente sulla situazione delle evidenze architettoniche emerse dal sito tebano è contenuta in Symeonoglou, 9-16 e figg. 1-2.

⁹ È attestata anche la variante Πελασγικόν (Judeich, 113 e n. 2). La forma 'Pelargikòn' sarebbe da ricondurre alla presenza di cicogne (πελαργοί) nell'area in questione, mentre la forma 'Pelasgikòn' richiama chiaramente il nome della mitica popolazione dell'Attica, i Pelasgi appunto (Monaco, 78). Solo Gras non considera fortuita questa alternanza onomastica e scinde i due nomi, riferendo *Pelasgikòn* a una struttura muraria d'età tardo-micenea e *Pelargikòn* a una successiva struttura arcaica, che sarebbero poi stati confusi dagli stessi Ateniesi (Gras, 590-601).

¹⁰ Clidem. *vel* Clitodem. *FGrHist* 323 F 16 (= *Suid. s.v. ἄπεδα*). Κλείδημος: «Καὶ ἠπέδιζον τὴν ἀκρόπολιν, περιέβαλλον δὲ ἐννεάπυλον τὸ Πελασγικόν». All'Ἐννεάπυλον si può aggiungere un secondo monumento ateniese, l'Ἐννεάκρουνος (la prima attestazione è in Hdt. VI 137), con cui si designa la struttura architettonica che i Pisistratidi diedero all'antica fonte Καλλιρρόη, che, dopo varie ipotesi di collocazione, oggi viene per lo più identificata con i resti di un edificio della seconda metà del VI sec. a.C. a sud-est dell'Olympieion lungo il corso dell'Illissos e di fronte alla chiesa di S. Photini (in accordo con la localizzazione fatta da Paus. I 14, 1; cfr. Gras, 601-603, Travlos, 204-209 e Judeich, 193-201). Nel caso dell'Ἐννεάκρουνος è inequivocabile il senso di 'dalle nove bocche' (cfr. anche Gras, 601-603). Fino a che punto i due appellativi *Enneapylon* ed *Enneakrounos* siano da porre in correlazione è troppo arduo dire.

Panatenae¹¹. Al suo interno vi erano la grotta sacra di Pan, diversi altari e luoghi di culto, e si prestava anche come area di rifugio per gli abitanti di Atene in caso di assedio¹². Addirittura Erodoto afferma che la fortificazione sarebbe rimasta in uso fino all'assalto di Mardonio del 479 a.C. (Hdt. IX 13). Alla luce di questi e altri dettagli sono state formulate numerose ipotesi ricostruttive del Pelargikon, che tuttavia possono sintetizzarsi in due fondamentali concezioni. Premessa comune a entrambe è il riconoscere come appartenenti al Pelargikon i pochi resti di una fortificazione realizzata a cavallo tra il TE III B e il TE III C, destinata a cingere la terrazza realizzata lungo la parete nord-occidentale dell'altura dell'Acropoli, appena al di sotto di essa. Ma mentre alcuni restringono a quella terrazza di nord-ovest lo spazio difeso dal Pelargikon, altri considerano quei resti solo una porzione di una seconda cinta perimetrale più bassa e ampia che correva attorno a tutto il pendio dell'Acropoli o quantomeno si estendeva lungo i lati occidentale e meridionale di esso¹³. Quali sono dunque le conseguenze dell'una e dell'altra variante interpretativa per la comprensione del significato dell'epiteto *ἐννεάπυλον*?

Se il Pelargikon fosse stato una seconda e più ampia cinta sviluppata per tutto il circuito dell'altura, allora il numero di nove ingressi distribuiti lungo essa sarebbe del tutto ragionevole. Ciò è quanto viene ammesso anche di recente dalla Monaco, pur con le dovute riserve, e con lei implicitamente da Cultraro, il quale tenta addirittura di individuare la collocazione di alcune di esse¹⁴. In base a tale ricostruzione l'esempio dell'Enneapylon ateniese, per la presunta verosimiglianza archeologica di una cinta muraria scandita da nove ingressi e non di un singolo ingresso articolato in nove porte susseguenti¹⁵, non verrebbe affatto a supporto

¹¹ Solo Mountjoy, 40-41 ritiene che il Pelargikon consistesse nella cinta interna dell'Acropoli, di cui fa un tutt'uno con l'appendice esterna occidentale, considerandolo un sistema difensivo concepito e realizzato in modo unitario dai Micenei. A questa ipotesi già di per sé ardita fa seguito un corollario non meno ardito e confuso: «This Fortification Wall around the Acropolis may well have been called the Pelargikon and had an outwork which defended the western approach. This Mycenaean outwork is not necessarily identical with the much later wall called the Pelargikon in ancient times and the area enclosed by the Mycenaean outwork needs not be the same as the area later called Pelargikon» (Mountjoy, 41)!

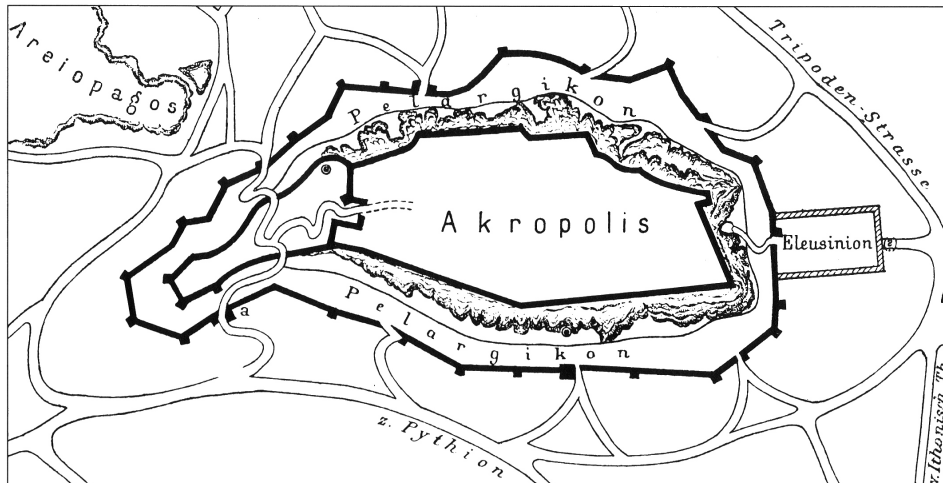
¹² Thuc. II 17; Aristoph. *Av.* 836; schol. Aristoph. *Av.* 836; Crat. fr. 321 Edmonds; Luc. *Pesc.* 42, 47-48; Philostr. *Vit. Soph.* II a 5; Poll. *Onom.* VIII 101.

¹³ Sintesi di entrambe le tesi e dei rispettivi sostenitori in Iakovidis, 198-205.

¹⁴ Monaco, 54, 78; Cultraro, 79.

¹⁵ Tesi sostenuta tra altri da Moortgat, 18; Judeich, 115-118; Travlos, 57 (con fig. 67) e originata dal fondamentale errore di ascrivere al sistema di fortificazione miceneo una serie di resti di mura rinvenuti tra l'Asklepieion e l'Odeion, che invece appartengono piuttosto all'età arcaica, e dedurre così una successione di cinte da varcare una dopo l'altra. Già alla fine dell'Ottocento Miller aveva proposto una fantasiosa ricostruzione del tortuoso percorso da compiere lungo il pendio ovest dell'Acropoli per accedere al *plateau* superiore,

del ragionamento di Mader per cui anche Tebe avrebbe avuto un accesso monumentale a sette soglie, bensì si rivelerebbe come una prova contrastante. Usando lo stesso criterio di Mader, si potrebbe infatti affermare che, se la cinta esterna dell'Acropoli ateniese in età tardo-micenea poteva essere intervallata da nove aperture, similmente Tebe poteva avere sette aperture lungo la sua cinta.

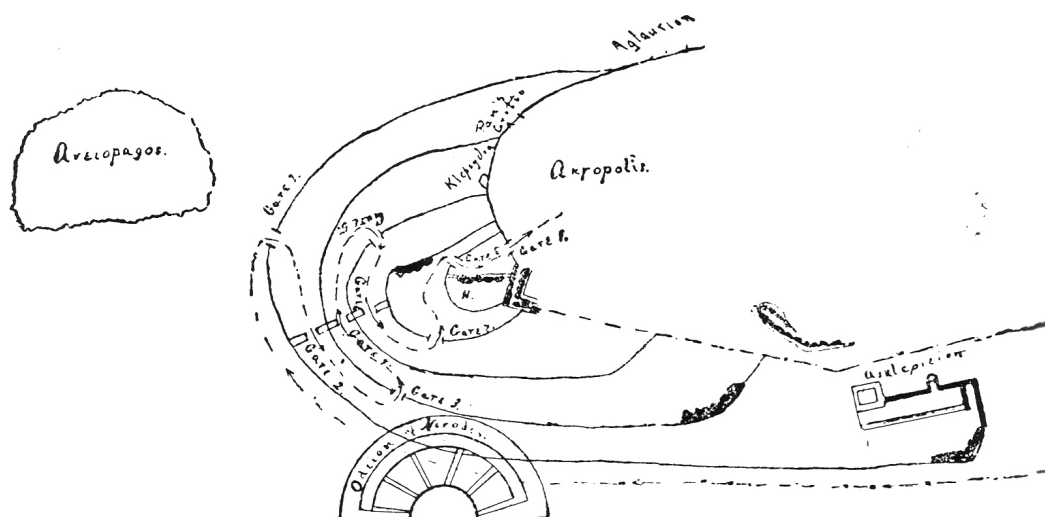


Il Pelargikon come cinta esterna dotata di nove ingressi, secondo la ricostruzione di Bötticher (da Iakovidis, 200 fig. 36).

Se invece, come appare più ragionevole viste le evidenze archeologiche a disposizione, il Pelargikon consisteva solo nel ridotto sistema di fortificazione ciclopica ottenuto dall'intaglio di rocce dell'angolo nord-occidentale del pendio dell'Acropoli e congiungentesi in due punti con la cinta muraria del margine del *plateau*, è evidente che l'appellativo *ἐννεάπυλον* non possa alludere a nove ingressi distribuiti lungo quel breve tratto, ma tantomeno a un ingresso monumentale complesso costituito da nove passaggi, giacché non sono state proprio riscontrate aperture verso l'esterno lungo quel tratto¹⁶.

scandito da nove soglie situate in parte lungo ciascun muro, in parte negli spazi tra una cinta e l'altra (Miller, 489 fig. 1).

¹⁶ Iakovides, *ArchHom* E 193-204 (in partic. 198-203); Iakovidis, 210-221. L'unico accesso a questa ridotta superficie recinta era una stretta scala che scendeva dal livello superiore. Cfr. anche Holtzmann, 34-37.

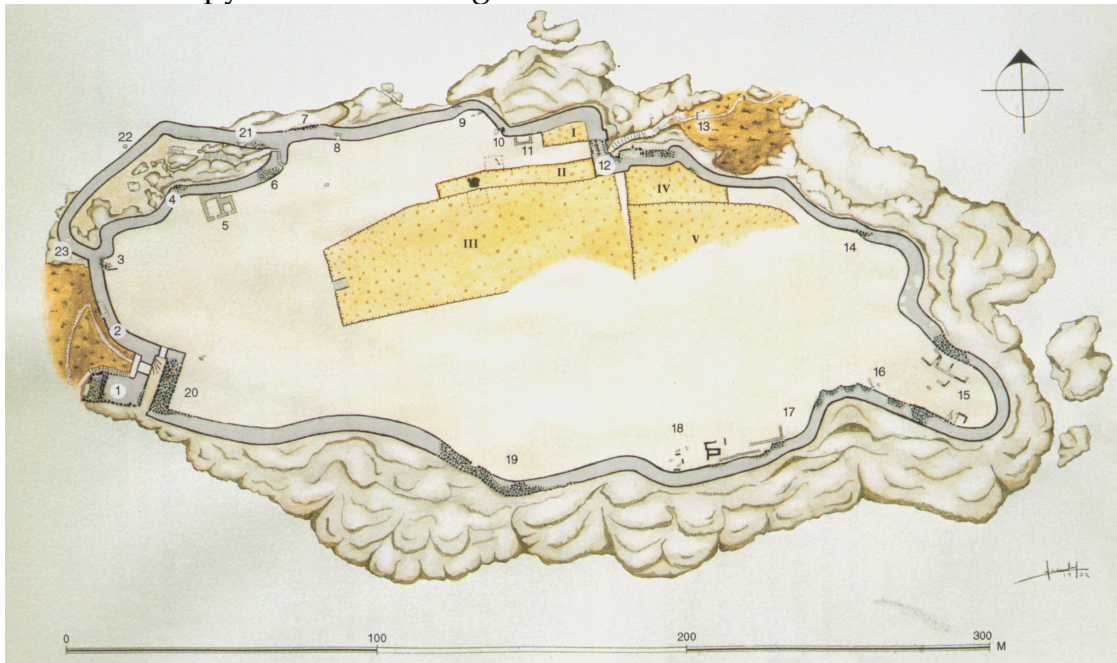


Il Pelargikon/Enneapylon come una sequenza di più cinte per un totale di nove soglie da varcare, secondo il disegno ricostruttivo di Miller (da Iakovidis, 204 fig. 38).

Sulla questione dell'Enneapylon il solo Iakovidis ha dedicato in anni recenti uno sforzo interpretativo, giungendo poi a una ipotesi sulla genesi dell'epiteto che non pare affatto peregrina. Convinto che il Pelargikon miceneo sia circoscritto al solo angolo nord-occidentale del pendio dell'Acropoli, egli esclude innanzitutto che Enneapylon sia da prendere alla lettera per il periodo miceneo, che cioè alluda a una serie di nove porte distribuite lungo una qualunque delle cinte murarie presenti sul colle dell'Acropoli, visto che mancano dati archeologici a supporto di tale idea. Se si tiene allora conto che la prima e unica menzione dell'Enneapylon risale all'età classica, attraverso Clidemo, il quale peraltro non ne specifica l'epoca di costruzione, non appare più così cogente la necessità di farlo risalire alla fase micenea di fortificazione dell'Acropoli. Iakovidis infatti propone di riconoscere l'Enneapylon nel complesso di mura e terrazze costruite tra il periodo geometrico e quello arcaico nell'area ovest e sud-ovest del pendio, finalizzato non alla difesa, bensì al contrario a facilitare l'accesso all'area divenuta ormai di culto¹⁷. In età classica i cittadini ateniesi potrebbero aver connesso le rovine delle mura arcaiche, che nel frattempo erano

¹⁷ Iakovides, *ArchHom* E 203: «Die Angaben des Kleidemos und andeutungsweise des Polemon über das 'Enneapylon' beziehen sich offenbar [corsivo mio] auf verschiedene geometrische und archaische Rampen und Torwege der westlichen und südwestlichen Seite, die einer späteren, bequemerer Gestaltung des Zugangs zur Burg angehörten, als die Akropolis nicht mehr eine Festung, sondern das Stadtheiligtum von Athena war. Diese Baulichkeiten erschienen den Athenern der klassischen Zeit alt und ruinenhaft genug, um den kyklopischen Bauresten gleichgestellt und schlechthin als 'pelasgisch' betrachtet und bezeichnet zu werden». Concetto ribadito di recente nella monografia dedicata all'Atene micenea (Iakovidis, 205-209).

state lasciate all'abbandono, alle remote mura ciclopiche micenee e aver quindi confuso l'Enneapylon con il Pelargikon¹⁸.



Pianta dell'Acropoli di Atene in età micenea. In alto a sinistra (nn° 21-23) lo spazio cinto identificato da Iakovidis come Pelargikon (da Iakovidis, 226 Plan 38).

L'unica difficoltà generata da tale deduzione sarebbe costituita da un passo di Polemone, che usa l'espressione ἐννέα πύλαι come punto di riferimento topografico per situare un tempio e che pertanto viene sempre citato come testimonianza del fatto che le 'nove porte' siano un monumento compatto, circoscritto, non distribuito lungo un perimetro murario¹⁹. Ora, sorprende che non sia stata mai presa in considerazione la ben più economica soluzione di intervenire a chiarire il passo di Polemone, piuttosto che forzare tutti gli altri dati sulla base di questa sola testimonianza, cogliendo un uso metaforico di ἐννέα πύλαι, per la precisione in sineddoche, come sinonimo di 'mura, cinta'²⁰. Se questa deduzione fosse corretta,

¹⁸ Iakovidis, 208-209.

¹⁹ Polem. *in schol.* Soph. OC 489: [...] οὗ τὸ ἱερὸν ἐστὶ παρὰ τὸ Κυλώνειον ἐκτὸς τῶν ἐννέα πυλῶν.

²⁰ Peraltro attestato sin dall'epos omerico: si veda ad esempio espressioni come ἀμφὶ πύλης εὖ ποιητήσι μάχωνται (E 546), πρὸ πυλάων (E 789, Z 80), ἔκτοδι πυλάων (X 439), πυλέων ἔντοσθεν (Hes. *Theog.* 741), πυλέων ἔκτοσθεν πυλέων (Hes. *Theog.* 773 e Sc. 246). Nordheider, *LfGrE* III 1633-8 (s.v. πύλαι) sostiene proprio che il plurale tantum πύλαι vada inteso letteralmente come plurale, «was allg. bei einer großen Stadt am plausibelsten [corsivo mio]». Il caso di Troia è esemplare in tal senso: sia Leaf, *ad B* 809, sia Kirk, 246 (*ad B* 809) chiariscono come, nonostante nell'*Iliade* siano menzionate le sole porte Scee (eccetto il caso dubbio di πυλάων Δαρδανιάων a E 789, X 194 e 413), non significa che la Troia omerica fosse dotata di quella sola porta, insomma come sempre un *argumentum e silentio* si rivela troppo debole. Assai interessante per la nostra discussione quanto affermato da Kirk, 246 (*ad B* 809): «Normally the poet does not have occasion to refer to other gates; but the historical Troy ... with

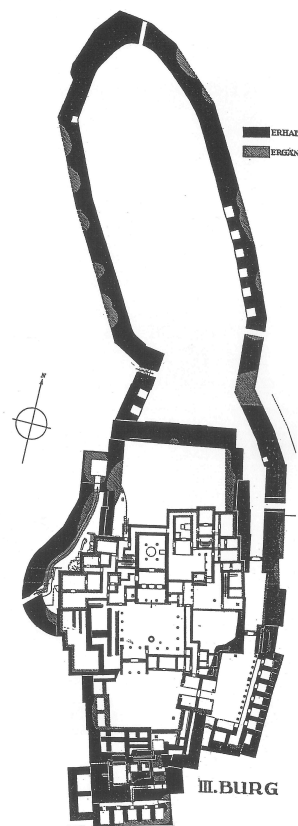
Polemone impiegherebbe l'appellativo ἐννέα πύλαι come sinonimo di 'cinta muraria', intendendo dunque collocare il tempio in questione nei pressi delle mura²¹.

Ecco dunque come il Pelargikon non possa essere adottato come confronto per sostenere che a Tebe esistesse una porta 'settemplice', da cui sarebbe stato coniato l'epiteto ἐπτάπυλος, ma piuttosto finisce per supportare l'interpretazione opposta. E anzi, si potrebbe azzardare un'ulteriore congettura: poiché i termini ἐννεάπυλον ed ἐννέα πύλαι non sono attestati prima del IV secolo a.C., mentre ἐπτάπυλος compare già in Omero, non è da escludersi che anche l'epiteto di Tebe abbia giocato un ruolo di modello nell'ispirare agli Ateniesi l'appellativo per il loro Pelargikon.

Passiamo adesso a Tirinto, i cui dati si limitano all'ambito archeologico. Essa viene coinvolta nel dibattito sull'esistenza e la natura delle sette porte di Tebe per via del complesso impianto architettonico assunto dall'ingresso principale alla cittadella, sul lato sud-orientale, già nella seconda e poi nella sua terza e ultima fase insediativa.

its great walls surviving from the sixth city did have several gates, and would in any case tend to be classed with seven-gated Thebes as object of a famous siege»!

²¹ Si aggiunga poi, restando sulle fonti testuali, che un'ulteriore conferma di tale lettura viene dalla testimonianza dello storico Clidemo il quale, in relazione all'ἐννεάπυλον, usa il verbo περιέβαλλον: il moto di aggiramento espresso chiaramente dal prefisso περι- non si può applicare a una porta, che tutt'al più si può varcare, attraversare (e non risulta attestato un valore di περί che possa portarlo a equivalere a un διά ο κατά); esso si attaglia invece perfettamente a una cinta muraria. Ancora una volta va rimarcato come nessuno di coloro che sono orientati verso l'interpretazione dell'Enneapylon come una porta monumentale multipla, si sia confrontato con la difficoltà sollevata di conseguenza da questo passo.



Pianta di Tirinto (da Iakovides, *ArchHom* E Taf. X).

Esso infatti, nel suo aspetto definitivo risalente alla fine del XIII secolo a.C., consta, procedendo dall'esterno verso l'interno, di una prima rampa che costeggia le mura, al termine della quale si trova la prima apertura nella cinta ciclopica più ampia, quella che racchiude anche la città bassa. Oltrepassata questa, per poter entrare nella città alta, è necessario svoltare a sinistra e procedere in un corridoio racchiuso tra la cinta più esterna e quella interna della *Oberburg*, al termine della quale ci si trova di fronte a una seconda porta, che è stata assimilata a quella dei Leoni di Micene. Ma non è finita qui: avanzando ancora in direzione sud, si incontra dopo pochi passi la porta datata alla fase edificatoria precedente, la seconda, che non fu abbattuta, bensì mantenuta anch'essa in opera. A questo punto ci si ritrova in un atrio, il cui lato ovest è occupato dai propilei del quarto e ultimo ingresso, il più monumentale, fiancheggiato da ali e dotato di pilastri da entrambi i lati²². Insomma si conta in un unico ingresso al borgo un totale di quattro 'soglie' architettonicamente definite e susseguenti l'una all'altra. Usare questo come argomento utile a immaginare una

²² Müller, 63-66, 70-73, Abb. 43, Taf. 4; Iakovides, *ArchHom* E 174-182 (in partic. 179), Abb. 32.

porta di Tebe con più soglie da varcare in successione, tanto da prendere il nome di *Heptapylon*, sembra del tutto inopportuno, giacché con Tirinto siamo già a un livello estremo di complessità, non attestato altrove negli altri siti micenei, e si arriva a contare 'solo' quattro porte. Significa che dovremmo immaginarne altre tre in aggiunta per ricostruire un'ipotetica porta 'settemplice' di Tebe, per non parlare delle cinque che mancherebbero per l'*Enneapylon* ateniese!

Invece, se si considera il numero complessivo di aperture lungo la cinta più ampia di Tirinto, quella dell'ultima fase edificatoria che ingloba anche la città bassa, si arriva a contarne sei²³, una cifra che rende verosimile pensare a un borgo dell'età del bronzo con sette porte, come poteva essere Tebe. Anche così insomma pare insussistente l'esempio di Tirinto a sostegno della tesi dell'unica porta scandita da sette soglie a Tebe.

Torniamo dunque a Tebe, per la quale, come già anticipato, i dati archeologici sono scarni e hanno carattere di saggi, a causa della continuità abitativa del sito fino alla contemporaneità. La Cadmea, nome dell'acropoli tebana, fu quasi completamente occultata dall'esplosione edilizia degli anni Sessanta del secolo scorso. Aravantinos ricorda tuttavia come Tebe fosse sin dagli albori un centro economico e amministrativo di riferimento per la fertile zona circostante²⁴, come indirettamente attesta anche il fatto di essere sede di un ciclo mitologico ricco e celebre, ambientato addirittura prima della guerra di Troia. Si trattava di una delle più estese e più densamente abitate cittadelle micenee; distante alcuni chilometri dal mare, era situata all'incrocio delle principali vie di comunicazione che collegavano da una parte la Grecia settentrionale con il golfo di Corinto, dall'altra l'Eubea con la Grecia occidentale. Ciò significa che Tebe conduceva un'intensa attività commerciale anche oltre i confini della Beozia, già in età micenea.

Quanto alla cinta muraria, gli archeologi moderni non hanno dubbi che Tebe ne possedesse una²⁵ di tipo ciclopico, tipica del periodo tardo-miceneo, che an-

²³ Sette se si fa valere per due la coppia di aperture a nord-ovest della cinta maggiore! Vedi Iakovides, *ArchHom* E 175 Abb. 32 C (n. 19).

²⁴ Aravantinos, 89-94. Lo studioso ritiene che già nel Medio Elladico, cioè nella prima metà del II millennio a.C., Tebe fosse piuttosto estesa e si distinguesse già nettamente dai villaggi circostanti. Essa era circondata da grandi cimiteri con tombe a camera scavate nelle rocce delle alture vicine.

²⁵ Gli studiosi a cavallo tra XIX e XX secolo, Ulrichs e Fabricius in particolare, credettero che la cinta con sette porte fosse quella più ampia che cinge la città bassa, la quale si rivelò poi risalire al VI secolo a.C., epoca in cui la potenza tebana ricominciò a fiorire e cercò di porsi alla guida della federazione beotica e contrastare così la crescente egemonia ateniese. Per primo Keramopoullos disse che quella cinta con le sette porte doveva stare sull'acropoli. Nel tentare di collocare queste porte, Keramopoullos si era basato non tanto su evidenze, bensì sull'osservazione delle vie d'accesso e d'uscita naturali dell'acropoli e sulla loro continuità fino all'età contemporanea (cfr. Symeonoglou, 26-32).

zi ne sono stati isolati brevi tratti, soprattutto lungo il margine orientale del pendio dell'acropoli²⁶. Quest'ultimo, essendo meno ripido, era più accessibile e probabilmente anche quello dotato di più vie d'accesso (e conseguentemente di porte). Durante la prima campagna di scavi agli inizi del XX secolo, Keramopoulos aveva già identificato lungo il lato est il sito delle porte Proitides, che costituiscono ancora oggi la principale strada d'accesso alla città alta. Aravantinos crede poi di poter riconoscere nei pressi di resti di una torre o bastione posteriori il sito delle porte Homoloides, anch'esse situate sul lato orientale. Non è tuttavia possibile stabilire con sicurezza l'intero *peribolos* delle mura tebane, perché gli indizi materiali sono troppo scarsi e isolati e ciò impedisce di tracciare una linea di andamento certa. Tuttavia si può stabilire con approssimazione l'estensione dello spazio recinto dalle mura, che doveva corrispondere a quasi tutto il *plateau* sommitale della rocca, escluso il suo settore più settentrionale, dove oggi sorgono il museo e l'ospedale, e parte di quello sud-occidentale²⁷.

Ora occorre coinvolgere nel discorso le testimonianze letterarie, e di esse non tanto le svariate occorrenze dell'epiteto *ἑπτάπυλος*, quanto piuttosto le diverse fonti che documentano i nomi di ciascuna delle sette porte²⁸, la più celebre e dibattuta delle quali è Pausania, laddove egli dichiara anche esplicitamente che ai suoi tempi le porte di Tebe erano ancora sette, come in passato²⁹. Eppure

²⁶ Sono state rinvenute per lo più solo le fondamenta, per uno spessore di oltre tre metri, e blocchi sparsi di tipo ciclopico (elenco dettagliato di tutte le evidenze in Symeonoglou, 27-29; cfr. anche Hope Simpson – Hagel, 82-83). Si notano due significative differenze tra la cinta di Tebe e quelle delle altre rocche micenee note (Micene, Tirinto, Gla e Atene): le fondamenta non poggiano direttamente sulla roccia appositamente lavorata, ma si inseriscono in una fossa scavata in uno strato di riempimento di epoche precedenti (Aravantinos, 95) e a esse era incluso un acquedotto sotterraneo (Symeonoglou, 26; 50-52).

²⁷ Si tratta di una superficie di forma ovale, i cui assi sono lunghi circa 800x600 metri. Symeonoglou si spinge oltre nella ricostruzione e ipotizza un'area recinta di 192.000 metri quadrati; egli traccia addirittura il disegno dell'intero perimetro della cinta tardo-elladica, la cui lunghezza secondo lui si sarebbe aggirata attorno ai 1700 metri. L'unica cittadella micenea più ampia sarebbe stata allora quella di Gla, affacciata sulla Kopais (2500-2600 metri di perimetro per una superficie recinta di 260.000 metri quadrati), anch'essa dunque in Beozia, il che secondo Symeonoglou attesta quanto in quell'area la pratica della fortificazione ciclopica fosse avanzata e con essa una civiltà ben organizzata e ricca. Le celebrate mura di Tebe non sarebbero quindi state un fenomeno isolato in quella regione. In confronto, le mura di Micene sono 'meno ciclopiche', in quanto lunghe 'solo' 900 metri per un'area di 30.000 metri quadrati; quelle di Atene e Tirinto sono ancora più piccole.

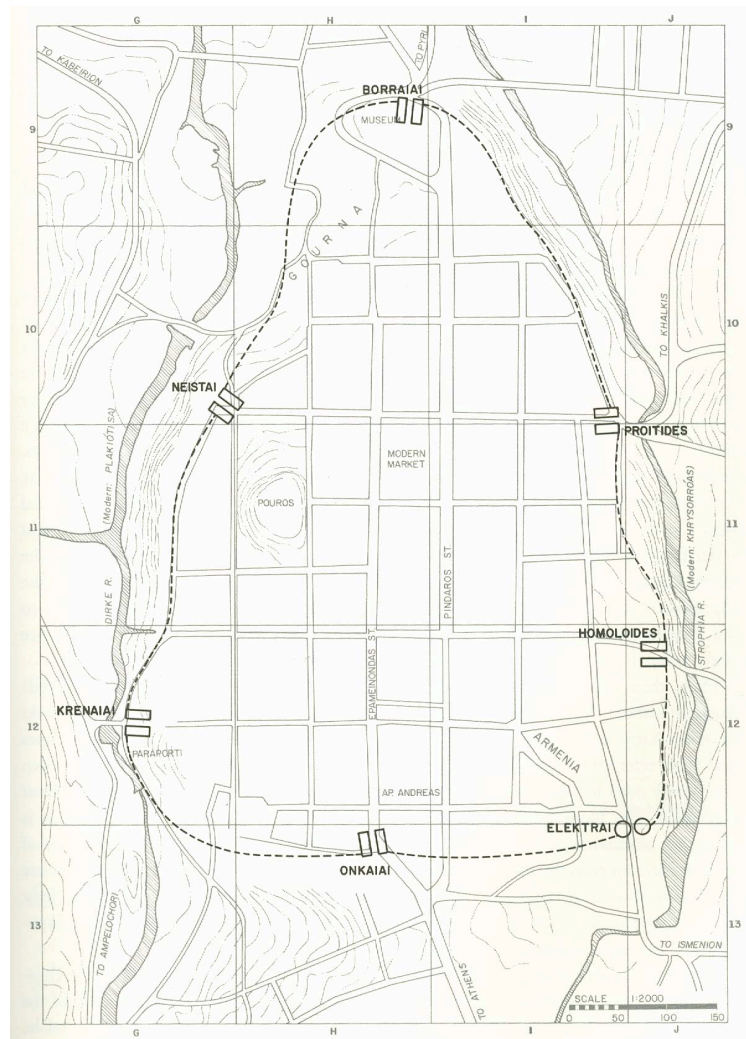
²⁸ Symeonoglou ha raccolto in tabelle tutte le occorrenze dei nomi delle porte, che, se si escludono Nonno di Panopoli e Igino, sono piuttosto omogenee. Le fonti più antiche attestano in tutto dieci nomi: secondo lo studioso alcuni possono essere doppiati per indicare la medesima porta, come nel caso di Onkaiai e Hypsistai, giacché il tempio di Athena Onka e quello di Zeus Hypsistos erano vicini (Symeonoglou, 34-35).

²⁹ Paus. IX 8,4: *Θηβαίοις δὲ ἐν τῷ περιβόλῳ τοῦ ἀρχαίου τείχους ἑπτὰ ἀριθμὸν ἦσαν πύλαι, μένουσι δὲ καὶ ἐς ἡμᾶς ἔτι.*

tale affermazione, apparentemente inequivocabile, non ha sempre convinto i commentatori, i quali si sono spesso richiamati al fatto che Pausania, dopo aver elencato i nomi delle sette porte, si soffermi a descrivere solo le tre che egli aveva personalmente varcato³⁰. In realtà Pausania applica in questo passo la sua tipica tecnica descrittiva periegetica, perciò la mancata descrizione di quattro delle sette porte non è un argomento sufficiente a destituire di valore la fonte.

È estremamente interessante notare come, di fronte alle testimonianze letterarie relative alle porte tebane, l'atteggiamento dei filologi e quello degli archeologi sia affatto contrastante: i primi, a partire dal Wilamowitz fino ad arrivare a Burkert e Mader, pensano che 'Tebe dalle sette porte' sia una costruzione a posteriori derivata dal mito dei Sette contro Tebe e dunque non prestano fiducia a Pausania. I secondi invece non hanno svilto le fonti letterarie antiche e le hanno talora usate come spunti per analizzare e interpretare i materiali archeologici. Lo fece già Keramopoullos, che all'inizio del secolo scorso per primo fece una proposta di localizzazione delle sette porte ponendo per primo in correlazione le scarse evidenze dei suoi primi saggi di scavo e Pausania.

³⁰ Paus. IX 8,2-17,4. Sono descritte nell'ordine: le πύλαι Ἠλέκτρας (IX 8,7-10,3), le Προτίδες (IX 18,1; 23,1) e le Νήϊστοι (IX 25,1; 25,4).



La disposizione delle sette porte secondo la ricostruzione di Keramopoulos (da Symeonoglou, 33 Fig. 2.6).

Settant'anni dopo, Symeonoglou ripeté il tentativo formulando un'ipotesi ricostruttiva diversa da Keramopoulos e più articolata. Lo studioso ritiene infatti che la cinta munita di sette porte non fosse quella ciclopica del Tardo Elladico, ma addirittura una precedente, risalente al Medio Elladico. Nonostante quest'ultima avesse a suo avviso un perimetro pari a circa metà della successiva e circoscrivesse dunque un'area inferiore, Symeonoglou adduce un paio di ragioni per ritenere più probabile che le sette porte appartenessero alle mura medio-elladiche: in primo luogo, questa cinta non aveva una funzione primariamente difensiva e dunque una molteplicità di ingressi si spiegherebbe più facilmente; in secondo luogo, la cinta più antica ebbe una vita ben più lunga della successiva, la quale restò in uso al massimo un centinaio di anni prima della distruzione di Tebe alla fine della civiltà micenea. L'archeologo ipotizza dunque che la tradizione di Tebe ἑπτὰ πύλεις si sia formata già nel corso del Medio Elladico e ritiene di poter isolare i sette nomi delle porte appartenenti alla prima cinta medio-elladica, accomunati dalla deriva-

zione da figure femminili legate al mito e al culto della fondazione di Tebe³¹. A questi nomi si sarebbero in parte sovrapposti in parte aggiunti quelli delle porte della cinta posteriore³², che secondo Symeonoglou avrebbe avuto ragionevolmente quattro ingressi. Tale spiegazione renderebbe anche ragione dell'ordine con cui le porte vengono nominate da Pausania, sempre secondo lo studioso: il Periegeta procede infatti in senso antiorario nell'elenco e dapprima menzionerebbe tre porte della cinta tardo-micenea, attraverso cui passò (Elektrai, Proitides, Neistai³³), poi continuerebbe il giro, in parte doppiandolo, menzionandone altre quattro, le quali sarebbero appartenute alla cinta più interna medio-elladica³⁴. Con ciò egli non intende che le due cinte abbiano potuto convivere nella città, ma che il ricordo (o anche dei resti visibili) della sede degli ingressi delle remote mura medio-elladiche sia sopravvissuto e sia servito come punto di riferimento topografico anche nella storia successiva di Tebe³⁵.

Al di là della fiducia che si può prestare a quest'ipotesi ricostruttiva, indebolita chiaramente dalla mancanza, ad oggi, di evidenze archeologiche che diano indizio di una cinta muraria tebana di epoca medio-elladica³⁶, premeva qui rammentare i fondamentali apporti di Keramopoullos e Symeonoglou nel campo delle ricerche tebane e documentare con essi quanto l'indagine archeologica si

³¹ Per la precisione sei dei sette nomi: due associati a Kadmos (Onkaiai dal tempio di Athena Onka dedicato secondo la tradizione da Kadmos alla fondazione di Tebe; Elektrai da Elektra madre di Harmonia, a sua volta moglie di Kadmos) e quattro da donne legate ad Amphion e Zethos (Neistai, Homoloides e Ogygiai dai nomi di altrettante figlie dell'uno o dell'altro personaggio; l'appellativo *Dircaea*, attestato solo da Stazio [*Theb.* VIII 357: *Dircaea culmina*; *Theb.* X 651: *Dircaea turris*], da Dirke, zia di Antiope, la quale fu madre di Zethos e Amphion; cfr. Symeonoglou, 36). Al di là del fatto che, come Symeonoglou stesso ammette, rimarrebbero escluse da questo criterio denominativo le porte Borraiai, questa congettura è destinata a rimanere tale.

³² Symeonoglou fa notare come, procedendo secondo il suo criterio di raggruppamento, i due 'nuovi' nomi introdotti con l'edificazione della cinta successiva, Hypsistai e Proitides, si distinguerebbero nettamente dai precedenti in quanto connessi a personaggi maschili: Zeus Hypsistos e Proitos, denunciando così, secondo lo studioso, una diversa origine (Symeonoglou, 38).

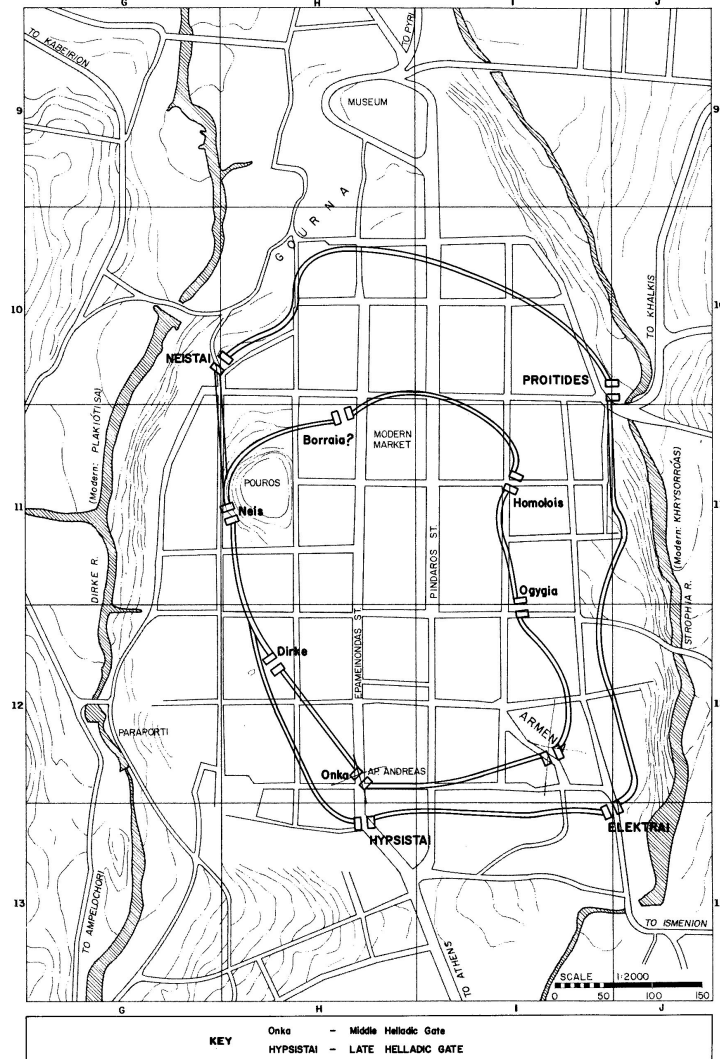
³³ I nomi Elektrai e Neistai, che avrebbero già designato due porte medio-elladiche, sarebbero poi stati riutilizzati per altrettante porte della cinta tardo-elladica, le quali si sarebbero trovate all'incirca in corrispondenza dei precedenti ingressi.

³⁴ Le Krenaiai e le Hypsistai si sarebbero trovate tra le Neistai e le Elektrai, mentre le Ogygiai e le Homoloides, che, se si fossero trovate sulla stessa cinta delle precedenti, avrebbero dovuto essere comprese tra le Elektrai e le Proitides, dato archeologicamente non giustificabile, apparterrebbero alla cinta più antica (Symeonoglou, 36).

³⁵ Ciò che ancora oggi accade in numerose città, estese ben oltre i limiti delle cinte murarie medievali o rinascimentali, le cui porte monumentali contrassegnano ancora determinate zone o quartieri e vengono quindi usate come punti di riferimento.

³⁶ Vi sono tuttavia buone ragioni per presupporre che anche la Tebe medio-elladica fosse munita di una fortificazione, in particolare per analogia con simili siti coevi. Symeonoglou ricorda quanto Tebe fosse povera di cave di pietra e quanto dunque il riuso di materiali dovesse essere pratica comune, tanto che è probabile che i massi impiegati per la cinta medio-elladica siano poi stati riusati per edificazioni posteriori (Symeonoglou, 19-23).

sia premurata di rintracciare le vestigia di queste celebri mura tebane, non volendo destituire di valore storico la tradizione epica e letteraria relativa a Tebe.



La disposizione delle porte lungo la cinta ME e quella TE secondo la ricostruzione di Symeonoglou (da Symeonoglou 37, Fig. 2.7).

A ciò si aggiunga una considerazione di corollario: tipico dell'età arcaica, nella raffigurazione della città, sia in poesia sia nell'arte figurativa, è il particolare accento posto su porte e mura come elementi rappresentativi ideali. Tale fenomeno è stato messo in luce da Erath, il quale coglie una parabola discendente nell'ambito dell'arte figurativa greca, che va da un massimo di complessità nella rappresentazione della città per mezzo di mura dotate di porte, torri e merlature (quella che egli definisce *Langform*), e procede verso una progressiva semplificazione e stilizzazione, tanto che in età classica la città può essere iconograficamente identificata da un semplice architrave³⁷. Anche questo aspetto corrobora l'idea che nelle fasi più remote della storia greca la monumentalità

³⁷ Erath, *passim* (in particolare 128-137).

di una cinta muraria fosse uno degli aspetti urbanistici più appariscenti nell'immaginario dell'osservatore del tempo e rende ancor più plausibile l'ipotesi che un epiteto come *ἐπτάπυλος* si sia generato a partire da una realtà archeologica. Del resto già Aravantinos esprimeva con queste parole un concetto simile:

[...] a giudicare dall'estensione dell'insediamento miceneo sulla Cadmeia e dai tratti superstiti delle sue mura nei vari punti del perimetro della collina, Tebe era certamente non soltanto uno dei più ricchi e fiorenti centri palazziali micenei, fatto questo già noto, ma anche una delle fortezze più potenti, come testimoniano le recenti scoperte di due tratti delle sue solide mura. **La tradizione antica, che tanto insisteva su questo suo aspetto, aveva dunque ragione**³⁸.

In conclusione non pare di aver colto argomenti che abbiano la forza di destituire la possibilità che Tebe abbia contato davvero sette porte lungo la sua cinta³⁹. Ciò peraltro non contrasterebbe, bensì potrebbe convivere senza difficoltà, con l'eventualità che questa caratterizzazione della città dipenda dal mito dei Sette, giacché non è lecito concepire esclusivamente, come aveva fatto Wilamowitz⁴⁰, una relazione causa-effetto che proceda dal mito all'immaginario urbanistico. Bisogna infatti ammettere anche una direzione opposta, per cui il numero degli eroi argivi radunati da Polyneikes possa originarsi dal numero delle porte di Tebe di fronte alle quali essi si sarebbero schierati.

Da queste riflessioni emerge ancora una volta quanto a lungo filologi e archeologi abbiano lavorato autonomamente, senza confrontarsi su reciproche ricer-

³⁸ Aravantinos, 101.

³⁹ Di parere affine anche Mastronarde, 647-650, il quale afferma: «Whatever the origin of the 'seven gates' [...], it is clear that in the tragedians they are thought of as distributed all around the acropolis wall» e ancora: «As far as modern topographical studies can show, the circumstantial details used for literary effect by Eur. do not introduce any proven gross improbabilities».

⁴⁰ Wilamowitz 1891, 193-200 e 223-224; *idem* 1922, 30-31; seguito da Burkert, 100 (ripreso a sua volta da Hurst, 77), che però alla pagina precedente ammette la possibile storicità di un assedio di Tebe in età micenea. Non è chiaro allora perché debba essere esclusa a priori la caratterizzazione urbanistica tradizionale di Tebe. Quanto all'inverosimiglianza archeologica di una cinta munita di sette ingressi, Burkert non fa che ripetere gli stessi argomenti di Wilamowitz, senza il minimo accenno agli studi archeologici su Tebe. Interessante invece il parallelo che lo studioso stabilisce tra la vicenda dei Sette aggressori di Tebe e un poema accadico dell'VIII sec. a.C. in cui i sette figli del cielo e della terra convincono il dio della guerra a distruggere l'umanità col beneplacito di Marduk (Burkert, 101-106). Esso tuttavia sembra aggiungersi ai tanti esempi di ricorrenza simbolica del numero sette, piuttosto che sancire un archetipo narrativo comune ai due episodi mitici. Il severo giudizio di Wilamowitz nei confronti di Pausania non trovò sin dall'inizio molti sostenitori, come dimostrano le reazioni di Frazer, V 37-38 (*ad IX 8,4*), Hitzig, III 413-414 (*ad IX 8,4*) e Gomme, 42 n. 2. Quanto alla questione della topografia del luogo, Frazer individua almeno altri due potenziali varchi d'ingresso, portando a un minimo di cinque il numero degli accessi naturali alla città. Ma ad ogni modo non vale la pena dar troppo peso ad argomenti simili, fondati sulla mera congettura.

che e risultati, e solo in anni recenti stia crescendo sempre di più la consapevolezza della necessità di un continuo scambio tra le discipline, capaci ciascuna di illuminare l'altra: se per gli archeologi non è quasi mai sorto il dubbio che la cinta tebana dalle sette porte non avesse costituito una realtà materiale, i filologi classici si sono al contrario mostrati per lo più scettici.

Bibliografia

- ArchHom F. Matz, H.-G. Buchholz (edd.), *Archaeologia homerica: die Denkmäler und das frühgriechische Epos*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1967-90.
- sheri D. Asheri (ed.), *Erodoto. Le storie, I*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1988.
- Aravantinos V. Aravantinos, "La fortificazione micenea di Tebe. I risultati degli scavi recenti sulla Cadmeia", *Colloqui del sodalizio tra studiosi dell'arte* 9-11 (1984-1990), 89-104.
- Berlinzani F. Berlinzani, *La musica a Tebe di Beozia tra storia e mito*, Milano, CUEM, 2004.
- Burkert W. Burkert, *Die orientalisierende Epoche in der griechischen Religion und Literatur* (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse 1984, Bericht 1), Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1984.
- Cultraro M. Cultraro, "F.2 – La fortificazione della rocca in età micenea", in E. Greco (ed.), *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III sec. d.C. Vol. I: Acropoli, Aeropago, tra Acropoli e Pnice* (Studi di archeologia e di topografia di Atene e dell'Attica 1), Paestum, Pandemos, 2010, 79.
- Erath G. Erath, *Das Bild der Stadt in der griechischen Flächenkunst*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 1997.
- Frazer J.G. Frazer, *Pausanias's Description of Greece*, London, MacMillan and Co., 1898.
- Gomme A.W. Gomme, "The Literary Evidence for the Topography of Thebes", *ABSA* 17 (1910-1), 29-53.
- Gras M. Gras, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Roma, École française de Rome, 1985.
- Hitzig H. Hitzig (ed.), *Pausaniae Graeciae descriptio*, Berolini, S. Calvary & Co. – Lipsiae, O.R. Reisland, 1896-1910.
- Holtzmann B. Holtzmann, *L'Acropole d'Athènes. Monuments, cultes et histoire du sanctuaire d'Athèna Polias*, Paris, Picard, 2003.
- Hope Simpson R. Hope Simpson, D.K. Hagel, *Mycenaean Fortifications, Highways, Dams and Canals* (Studies in Mediterranean Archaeology Vol. CXXXIII), Sävedalen, Paul Åström, 2006.
- Hurst A. Hurst, "Batir le murailles de Thèbes", in P.A. Bernardini (ed.), *Presenza e funzione della città di Tebe nella cultura greca. Atti del convegno internazionale (Urbino 7-9 luglio 1997)*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2000, 63-81.
- Iakovidis S.E. Iakovidis, *The Mycenaean Acropolis of Athens*, Athens, The Archaeological Society at Athens, 2006.

- Judeich W. Judeich, *Topographie von Athen*, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1931².
- Kirk G.S. Kirk, *The Iliad: a Commentary. Volume I: Books 1-4*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- Korfmann M.O. Korfmann, *Troia/Wilusa. General Background and a Guided Tour*, Çanakkale – Tübingen, Troia Vafki/Foundation, 2005.
- Leaf W. Leaf (ed.), *The Iliad*, Milano, Vita e pensiero, 2002 (ristampa ed. 1900-2²).
- LfGrE B. Snell et alii (edd.), *Lexikon des frühgriechischen Epos*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1979-2010.
- Mastronarde D.J. Mastronarde (ed.), *Euripides Phoenissae*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- Miller W. Miller, "A History of the Akropolis of Athens", *AJA* 8 (1893), 473-556.
- Monaco M.C. Monaco, "L'acropoli e le pendici. Quadro storico-topografico", in E. Greco (ed.), *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III sec. d.C. Vol. I: Acropoli, Aeropago, tra Acropoli e Pnice* (Studi di archeologia e di topografia di Atene e dell'Attica 1), Paestum, Pandemos, 2010, 53-73.
- Moortgat A. Moortgat, *Das antike Torgebäude in seiner baugeschichtlichen Entwicklung*, Berlin [Dissertation], 1923.
- Mountjoy P.A. Mountjoy, *Mycenaean Athens*, Jonsered, Paul Åström, 1995.
- Müller K. Müller, *Tiryns III. Die Architektur der Burg und des Palastes*, Mainz/Rhein, Philipp von Zabern, 1976.
- Symenoglou 1973 S. Symenoglou, *Kadmeia I. Mycenaean Finds from Thebes, Greece. Excavation at 14 Oedipus St.* (Studies in Mediterranean Archaeology vol. XXXV), Göteborg, Studies in Mediterranean Archaeology, 1973.
- Symeonoglou 1985 S. Symeonoglou, *The Topography of Thebes from the Bronze Age to Modern Times*, Princeton NJ, Princeton University Press, 1985.
- Travlos J. Travlos, *Pictorial Dictionary of Ancient Athens*, London, Thames and Hudson, 1971.
- Wilamowitz 1891 U. von Wilamowitz-Moellendorff, "Die sieben Thore Thebens", *Hermes* 26 (1891), 191-242.
- Wilamowitz 1922 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Pindaros*, Berlin, Weidmann, 1922.

Dr. Sara Chiarini
 University of Exeter
 Department of Classics and Ancient History
 Amory Building
 Rennes Drive
 EX4 4RJ
 GB-Exeter
 E-Mail: S.Chiarini@exeter.ac.uk